

più controverse: il 26 ottobre del 1960, per esempio, è nominato qualificatore nella Congregazione del sant'Uffizio e affronta con equilibrio la delicata questione del celibato dei sacerdoti.

Mi soffermo sulla sua azione conciliare perché il tema della laicità, cuore pulsante dello spirito conciliare, era, semplificando, il carisma specifico che il fondatore aveva voluto imprimere all'Opus Dei, «la chiamata universale alla santità». È quindi particolarmente illuminante vedere l'impegno del Segretario generale di fronte ai grandi temi del nuovo rapporto che i laici, nelle professioni e nella famiglia, sono tenuti a stabilire con il mondo, cercando di discernere i segni dei tempi.

Álvaro del Portillo non cederà mai alle ali estreme, non sarà mai né conservatore né progressista, mantenendo una posizione equilibrata e ferma, a proposito della quale monsignor Angelo Dell'Acqua auspicava che nel Concilio «ci fossero molti don Álvaro».

Nella documentatissima biografia di Javier Medina Bayo alla partecipazione di don Álvaro alle varie fasi del Concilio si accompagna quella non meno pericolosa della vita interna all'Opus Dei, quando dalla fine degli anni Cinquanta anche gli assilli economici diventano molto gravosi. È del 9 gennaio il completamento degli edifici di Villa Tevere. La sede centrale. O quando si susseguono le opposizioni curiali ed ecclesiastiche, dovute anche all'incerto statuto giuridico dell'Opera; essa era ancora lontana dall'esser prelatura personale. Nel 1960, Escrivá, molto preoccupato, si era rivolto al cardinale Tardini chiedendo di modificare la configurazione giuridica dell'Opus Dei, senza ottenere però nessun esito; un altro tentativo di trasformare l'Opera in prelatura fu sostenuta dal cardinale Ciriaci nel 1962, sempre senza alcun successo. Una conquista che si ottenne solo vent'anni dopo quando ormai il fondatore era morto.

Don Álvaro seguì passo dopo passo tutto questo percorso difficile, spiegando come l'Opus Dei «“al giorno d'oggi, non abbia più nulla in comune con

ciò che attualmente si intende per istituto secolare” e che, per questo motivo, “sia per un miglior servizio alla Chiesa, sia per un elementare senso della giustizia [...], non dovrebbe essere più compreso nel gruppo delle Associazioni che vengono chiamate Istituti secolari, né dovrebbe dipendere dallo stesso S. Dicastero dal quale esse dipendono» (Javier Medina Bayo, *op. cit.*, pp. 303-304).

Per concludere, vorrei ricordare il rapporto molto bello che si stabilì con Papa Montini. Messosi in preghiera subito dopo l'annuncio della sua elezione a Pontefice, Álvaro lo aveva molto apprezzato fin dal suo primo viaggio a Roma.

Nel 1965, da parte sua, Paolo VI aveva visitato il centro ELIS, esprimendo molto interesse per l'impegno verso la gioventù operaia, dimostrato con quella scuola tecnico-professionale.

A sua volta, nel luglio del 1976 don Álvaro gli espresse una sincera solidarietà sul caso della sospensione *a divinis* di Lefebvre. Del resto ricordava quanto Montini fosse stato coinvolto dalla lettura di *Cammino* di Escrivá.

Molteplici possono essere le considerazioni e i bilanci che si possono svolgere su una personalità tanto volitiva quanto abbandonata alla volontà del Padre, così attraversata, a partire dalla sua famiglia di origine, dai grandi sconvolgimenti novecenteschi: le guerre, le rivoluzioni, i rovesci economici. Ma la nota che in me resta più viva è la pace interiore, la calma del cuore, la serenità che, nella fatica dell'accumularsi degli impegni, di natura tanto diversa, sapeva mantenere, perché nel grande lavoro nel quale era immerso don Álvaro non era «né nervoso, né impaziente, né eroico». E per me, ai miei occhi – perché un santo parla al cuore di ciascuno di noi in modo diverso –, è proprio questa eroica e fattiva leggerezza che lo ha reso davvero santo.

**Sen. Emma Fattorini**

*Ordinario di Storia contemporanea  
nell'Università di Roma La Sapienza*

## Alla luce della fedeltà

di Maria Vittoria Marini Clarelli

La biografia di Alvaro del Portillo scritta da Javier Medina Bayo riesce a mantenere in equilibrio due livelli difficili da conciliare: presentare un personaggio storico e presentare un santo. Il taglio scelto dall'autore è, se così posso definirlo, polifonico: a parlare di don Alvaro sono molte voci diverse – di uomini e di donne – che l'autore orchestra evitando deliberatamente di far prevalere la propria, alla qua-

le, anzi, sembra aver messo la sordina. L'unica voce solista è quella del futuro beato, del quale sono citati moltissimi scritti anche inediti. Rispetto ai due profili biografici già editi in Italia – e qui ampiamente utilizzati – la novità principale del libro di Medina Bayo mi sembra proprio il tentativo di far parlare il protagonista in prima persona. Il tempo trascorso dalla fine della sua vicenda terrena – po-

co più di vent'anni – permette già la distanza storica, ma il confine con la cronaca è sottile, perché sono ancora molti coloro che, avendolo conosciuto, leggono queste pagine cercando ora la corrispondenza con i propri ricordi ora qualche aspetto o episodio nuovo. Anch'io ho avuto la fortuna di incontrare il futuro beato, seppur occasionalmente, e questa biografia, pur confermando l'idea generale che ne avevo, mi ha permesso di rispondere a una domanda che sempre mi ero posta a proposito del suo ruolo di primo successore di san Josemaría Escrivá. La domanda suona più o meno così: «La fedeltà al fondatore è compatibile con la creatività? E se sì, come si è espressa?» Per spiegare come ho trovato una risposta, devo esaminare la fedeltà in rapporto a tre altri temi: la tradizione, la magnanimità e la bellezza.



Maria Vittoria Marini Clarelli

## Fedeltà & tradizione

Il ruolo di primo successore in seno a una nuova fondazione, anche non religiosa, è forse il più delicato. È infatti un passaggio cruciale che decide come si imposterà la tradizione, nel duplice senso di trasmissione del deposito fondazionale e di costituzione di un'eredità che non è solo spirituale ma è anche culturale. La fedeltà nella continuità, che è stato il motto di don Alvaro, è un principio non così semplice da applicare come sembrerebbe, perché non c'è tradizione senza interpretazione. Ciò che permette la creatività nella fedeltà è la ricchezza del messaggio ricevuto: il messaggio che il fondatore di un'istituzione ecclesiale riceve è inesauribile, ossia così denso e profondo che nessuna vita umana basta a penetrarlo interamente. È un dono divino che deve bastare per sempre. La difficoltà sta nel riuscire a mantenerlo il più possibile integro, ma senza confondere il permanente con il transeunte, quello che fa parte del deposito e quello che è legato a una certa contingenza storica. Don Alvaro, per creare la tradizione, ha innanzitutto dedicato la massima attenzione alle fonti primarie, cioè agli scritti del fondatore dell'Opus Dei, sia quelli destinati alla catechesi generale, che egli stesso ha fatto pubblicare scrivendone la prefazione – mi riferisco a *Amici di Dio*, *Solco*, *Forgia* –, sia quelli che si riferiscono alla vita interiore di san Josemaría e che don Alvaro ha citato spesso nelle sue lettere destinate alla formazione dei membri dell'Opus Dei. Per inciso, la tradizione delle lettere del prelado risale appunto a don Alvaro, che la inaugurò nel 1984. Il processo di beatificazione di monsignor Escrivá, che è stato portato a compimento sotto la sua guida, è stato an-

che un momento essenziale di raccolta e vaglio di questi documenti, che sono il lascito del carisma fondazionale. Nel rapporto fra fedeltà e tradizione il margine di creatività sta dunque nell'ermeneutica, disciplina essenziale non solo nell'esegesi ma anche nella cultura cattolica. Ecco un esempio di come don Alvaro la applica al pensiero del fondatore, tratto dalla presentazione di *Solco*: «La dottrina di monsignor Escrivá unifica

gli aspetti umani e divini della perfezione cristiana, come non può non succedere quando si conosce in profondità e si ama e si vive appassionatamente la dottrina cattolica sul Verbo incarnato. In *Solco* restano saldamente tracciate le conseguenze pratiche e vitali di questa gioiosa verità. L'autore delinea il profilo del cristiano che vive e lavora in mezzo al mondo impegnato nelle nobili aspirazioni che muovono gli altri uomini e, nel contempo, totalmente proiettato verso Dio. Ne risulta un ritratto sommatamente attraente».

## Fedeltà & magnanimità

Essere davvero fedeli – e non seguaci pedissequi – richiede grandezza d'animo, ampiezza di orizzonti, disponibilità a rischiare. La biografia di Medina Bayo pone in rilievo questa virtù del futuro beato essenzialmente da tre punti di vista: la mentalità universale, la lettura dei segni dei tempi e la fermezza nel lavoro. La linea è quella tracciata dal fondatore in un brano famoso: «Ampiezza di orizzonti e un vigoroso approfondimento, in quello che c'è di perennemente vivo nell'ortodossia cattolica; anelito retto e sano – mai frivolezza – di rinnovare le dottrine tipiche del pensiero tradizionale, nella filosofia e nell'interpretazione della storia...; una premurosa attenzione agli orientamenti della scienza e del pensiero contemporaneo; un atteggiamento positivo e aperto, di fronte all'odierna trasformazione delle strutture sociali e dei modi di vita» (*Solco*, n. 428). L'adesione fedele a un simile programma, però, implica una grande capacità d'iniziativa. Il libro cita tutti i nuovi Paesi nei quali sono stati aperti centri dell'Opus Dei e la quantità ed estensione dei viaggi compiuti da don Alvaro, che poi dovette limitarli all'Europa per motivi di salute. Medina Bayo sottolinea anche come l'espansione apostolica sia stata sempre accompagnata dall'avvio di iniziative sociali e culturali, come ospedali, scuole, università. L'attenzione ai problemi sociali è attestata, fra l'altro, da queste parole pronunciate dal futuro Beato in Messico nel 1986: «Figli miei, da quel che ho potuto osservare nelle scorribande nel vostro Paese, ho



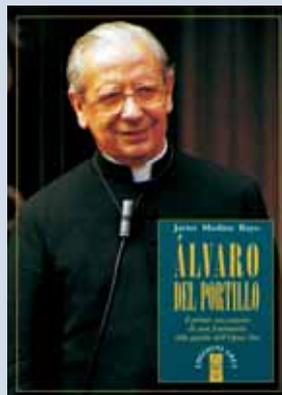
notato una grande differenza fra le classi sociali. Vedo ricchi troppo ricchi e poveri troppo poveri». E poco dopo aprivano i battenti in Messico due scuole professionali per l'elevazione sociale. Lo stesso accadde nel 1987 nelle Filippine e poi ancora in Bolivia, Paraguay, Argentina, Kenya, Congo. La cattolicità, intesa nel senso non della confessione religiosa ma dell'apertura universale, acquista un significato particolare nell'era della cosiddetta globalizzazione. A questo proposito, Medina Bayo mette in speciale risalto l'attenzione prestata da Alvaro del Portillo alle comunicazioni sociali.

Notevoli sono poi le testimonianze citate sul suo metodo di lavoro, che era governato da una grande forza. L'attuale prelado, monsignor Javier Echevarría, lo sintetizza così: «Centrare gli obiettivi, fissare i tempi e tradurli in atto con la necessaria determinazione». Lavorava con «ritmo e armonia», come ha scritto mons. Mariano Olés, osservando che anche il suo modo di camminare era sereno. Un esempio di forza nel lavoro è anche il ricorso costante alla collegialità, un metodo di governo ereditato dal fondatore ma non per questo più semplice da applicare. Con la sua capacità di sintesi, don Alvaro osservava infine che «il lavoro di governo richiede carità, altrimenti si trasforma in un'occupazione burocratica», lasciando intendere che la burocratizzazione è una deriva molto insidiosa e non meno grave dell'autocrazia, perché equivale all'indifferenza per le persone.

## Fedeltà & bellezza

Lo sforzo di raggiungere la santità rende una personalità umana non solo migliore ma anche più bella, perché, come ha scritto don Alvaro nella già citata introduzione di *Solco*, «se, in conseguenza del peccato originale, l'umano non giunge alla propria pienezza senza la grazia, non è meno certo che la grazia non appare come giustapposta o come in azione al margine della natura: al contrario, fa risplendere le migliori perfezioni naturali per poterle divinizzare». Nel suo caso, la bellezza della fedeltà consisteva soprattutto nella «serenità che nessuna fatica può offuscare, che nessuna sofferenza cancella», per usare le parole pronunciate da mons. Echevarría nell'omelia della Messa per il primo anniversario del suo transito. Questa serenità, che colpiva chiunque lo incontrasse, era tanto attraente da consentirgli di fare rapidamente amicizia e anche di correggere, quando era necessario, riuscendo a conciliare energia e affetto. Era il suo tratto distintivo, il suo modo di raggiungere il misterioso equilibrio che, sull'esempio di Cristo, ogni cristiano è chiamato a trovare fra termini apparentemente inconciliabili: obbedienza e libertà, lealtà e discernimento, compi-

## Il libro



*«Quando verrà scritta la sua biografia», suggeriva mons. Javier Echevarría, Prelato dell'Opus Dei, «tra gli altri aspetti rilevanti della sua personalità soprannaturale e umana, questo dovrà avere un posto di risalto: il primo successore di san Josemaría Escrivá alla guida dell'Opus Dei è stato – prima di tutto e soprattutto – un cristiano leale». L'autore ha compiuto un profondo lavoro di ricerca, costruendo il testo sulla base di lettere, documenti e testimonianze, mettendo a punto una biografia commovente e rigorosa.*

Javier Medina Bayo, *Álvaro del Portillo. Il primo successore di san Josemaría alla guida dell'Opus Dei*, Edizioni Ares, Milano 2014, pp. 760, € 22.

mento della volontà di Dio ed espressione della propria personalità. In questa «concordia discors» sta il paradosso della vita cristiana, nella quale ogni contraddizione è risolta dall'amore, che è il vero principio rivoluzionario, capace di mantenere giovane il cuore e indipendente lo spirito. Lo affermava don Alvaro in un'omelia pronunciata nel 1985 e citata in questo libro che molto più permette di comprendere di lui: «La gioventù è l'età dell'anticonformismo, della ribellione, del desiderio di tutto ciò che è bello, buono, elevato. Davvero giovane è soltanto chi mantiene nello spirito questi ideali, anche quando il corpo va consumandosi nel trascorrere del tempo». C'è dunque un nesso fra bellezza e anticonformismo.

**Maria Vittoria Marini Clarelli**

*Soprintendente alla Galleria nazionale d'Arte moderna e contemporanea di Roma*